

Domenica 22 marzo 1998

2 l'Unità

LO SCONTRO SULL'ORARIO



Il presidente degli imprenditori: non sa imporsi a Rifondazione. Romiti torna all'attacco: la politica non deve interferire sull'economia

Fossa: «Prodi sotto ricatto»

Confindustria: sulle 35 ore ha gettato la maschera

ROMA. Sulle 35 ore industriali ancora sul piede di guerra. Il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, torna alla carica, si presenta alla cerimonia di consegna del premio Bellisario e tuona: «Il governo ha gettato la maschera. Non sa imporsi a Rifondazione. E vuole varare una legge che si rivelerà un danno per il paese e per l'occupazione». È un'uscita pesante quella di Fossa, che in pratica accusa il governo di essere ostaggio di Rifondazione. Gli fa eco il presidente dei giovani imprenditori Emma Marcegaglia, che grida: «Siamo in trincea». Ma i riflettori sono tutti puntati su Fossa, che si scatenava, spalleggiato da Cesare Romiti. Il presidente della Fiat, pur usando toni più morbidi e senza entrare nel merito della polemica sulle 35 ore, non risparmia frecciate al governo. Romiti chiede «pari opportunità» per gli imprenditori italiani «rispetto ai nostri colleghi esteri», in materia «fiscale, amministrativa, finanziaria e dei servizi». E poi insiste su un tema a lui caro: l'interferenza della politica sull'economia, che «ha causato danni che dobbiamo evitare per l'avvenire». A questo proposito Romiti ricorda il caso Teti, quando il governo fece affondare un'intesa tra Fiat e Italtel (guidata da Marisa Bellisario), che avrebbe consentito la nascita di un grosso polo italiano delle tlc. A questo pun-

to il presidente della Fiat lascia la parola a Fossa. E il leader degli industriali che, dopo la rottura col governo, se ne è stato zitto due giorni, al terzo si sfoga: «L'unica ragione della legge sulle 35 ore è nell'accordo politico con una parte della maggioranza. Non siamo stupidi e lo sappiamo da tempo». Per questo, spiega, abbiamo abbandonato il tavolo della concertazione. Poi incalza: «Ci facciamo mettere all'angolo da un partito (Prc, ndr) che è contro la globalizzazione. E gli altri partiti

to che ha alle spalle per essere coerente». Schioccia la frusta contro il verde, Mauro Paissan: «Tra me e lui non sono certo io l'isterico». Bacchetta Massimo D'Alema: «Il caldo invito a tornare al dialogo lo rivolga anche al governo». Il ministro del Commercio estero, Augusto Fantozzi, dal palco, segue allibito l'intervento di Fossa. L'accusa al governo di subire il ricatto di Rifondazione gli arriva come uno schiaffo in faccia. Così il ministro chiede agli organizzatori di poter replicare. Ma la risposta è un cortese rifiuto: la cornice del premio non si presta a un confronto politico. Intanto però Fossa imperversa. Fantozzi allora insiste per rispondergli, ma viene di nuovo dissuaso. Allora il ministro a malincuore rinfodera la spada e accetta di affidare alle agenzie la sua replica. Poi stringe la mano a Romiti, che a sua volta si affretta a stringere quella di Fossa, alla fine della sua arringa. Intanto a Bologna, informato delle bordate di Fossa, il premier Romano Prodi, reduce da una corsa in bicicletta, la prende con filosofia: «Ooooh, che espressioni forti usa». E chiude la faccenda con una battuta: «Va bene così, non voglio fare polemiche, siamo vicini a Pasqua». Da York il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi è più duro e replica a Fossa piccato: «Non sono ostaggio di nessuno». Anche il leader del Ppi, Franco Marini considera «eccessive» e «strumentali» le reazioni degli industriali. «Le 35 ore», dice Marini, «non vanno demonizzate, sono uno strumento per abbassare la rigidità». Fantozzi, smaltita l'irritazione, è prudente: «Il go-



Il presidente di Confindustria Giorgio Fossa con il presidente della Fiat Cesare Romiti. Sotto, il corteo a Napoli

Cassetta/Ap



Emma Marcegaglia «Il governo è pronto a tutto pur di stare in piedi, siamo in trincea e dobbiamo prepararci».

non hanno il coraggio delle scelte a favore della globalizzazione. Non si può parlare sempre di Tony Blair e dimenticare quello che si fa in Inghilterra, mentre si segue invece l'esempio della Francia». È un fiume in piena, il presidente di Confindustria. E in certi momenti straripa. Spara contro Nerio Nesi (Rifondazione), presidente della commissione Industria della Camera: «Dovrebbe guardare un po' più al passa-

to che ha alle spalle per essere coerente». Schioccia la frusta contro il verde, Mauro Paissan: «Tra me e lui non sono certo io l'isterico». Bacchetta Massimo D'Alema: «Il caldo invito a tornare al dialogo lo rivolga anche al governo». Il ministro del Commercio estero, Augusto Fantozzi, dal palco, segue allibito l'intervento di Fossa. L'accusa al governo di subire il ricatto di Rifondazione gli arriva come uno schiaffo in faccia. Così il ministro chiede agli organizzatori di poter replicare. Ma la risposta è un cortese rifiuto: la cornice del premio non si presta a un confronto politico. Intanto però Fossa imperversa. Fantozzi allora insiste per rispondergli, ma viene di nuovo dissuaso. Allora il ministro a malincuore rinfodera la spada e accetta di affidare alle agenzie la sua replica. Poi stringe la mano a Romiti, che a sua volta si affretta a stringere quella di Fossa, alla fine della sua arringa. Intanto a Bologna, informato delle bordate di Fossa, il premier Romano Prodi, reduce da una corsa in bicicletta, la prende con filosofia: «Ooooh, che espressioni forti usa». E chiude la faccenda con una battuta: «Va bene così, non voglio fare polemiche, siamo vicini a Pasqua». Da York il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi è più duro e replica a Fossa piccato: «Non sono ostaggio di nessuno». Anche il leader del Ppi, Franco Marini considera «eccessive» e «strumentali» le reazioni degli industriali. «Le 35 ore», dice Marini, «non vanno demonizzate, sono uno strumento per abbassare la rigidità». Fantozzi, smaltita l'irritazione, è prudente: «Il go-

verno varerà la legge sulle 35 ore. Ma questo avverrà dopo aver sentito tutti, Confindustria compresa». Una breve pausa e poi aggiunge con un sospiro: «Mi auguro che la rottura con Confindustria si possa ricucire e che gli imprenditori ragionino e capiscano qual è l'obiettivo finale». Ieri, però, gli industriali non ci pensano proprio ad essere pacati. Fossa

ribadisce che la rottura è una risposta «obbligata», perché «quella delle 35 ore è una soluzione dirigista, che non crea posti di lavoro». E da Siena Emma Marcegaglia suona anche lei la carica: «Siamo in trincea e dobbiamo prepararci per la battaglia del cambiamento».

Alessandro Galiani

IL CASO

Parla l'imprenditore Raffaele Colombrino

Il compagno industriale

«Vendo tutto, a Napoli non si può fare più impresa»

NAPOLI. È sempre più deciso a vendere le sue due aziende, il «compagno imprenditore» Raffaele Colombrino, perché «al Sud non si può fare impresa, non c'è la cultura del lavoro onesto». Trentanove anni, un diploma di perito tecnico, sposato e padre di due bambini, Raffaele si definisce un ex disoccupato, che dieci anni fa ha avuto «la sciagurata idea di creare occupazione nella mia Pomigliano d'Arco». L'altro ieri, in concomitanza con la manifestazione di Napoli, ha fatto pubblicare a pagamento mezza pagina di pubblicità su due quotidiani per denunciare le «indadempienze» del governo, dei sindacati, delle banche e di alcuni dei suoi 50 operai.

Davvero vuole mollare?
«Sì, perché non ce la faccio più a subire ricatti da parte di tutti, a cominciare dal sindacato. Ho già dei

contatti per cedere le mie due aziende (nel '97 hanno fatturato 5 miliardi) e in casa eravamo, e siamo ancora, tutti di sinistra. La mia storia è lunga. Avevo 26 anni e un diploma in tasca quando, finalmente, mi accorsi che non potevo passare più le mie giornate fermo davanti a un bar. Avevo tentato persino di comprarmi un posto di lavoro per sette milioni, ma fui fregato. Un giorno conobbi un esponente socialista, il

del Nord ma ad una condizione: devono trovare un clima nuovo e mettersi in società con quelli del posto, altrimenti i profitti saranno reinvestiti nelle loro città, a discapito del Sud».

Come è riuscito, da disoccupato cronico, a mettere insieme due aziende?

«Mi padre ha lavorato 30 anni all'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco. Io sono il primo di cinque figli, e in casa eravamo, e siamo ancora, tutti di sinistra. La mia storia è lunga. Avevo 26 anni e un diploma in tasca quando, finalmente, mi accorsi che non potevo passare più le mie giornate fermo davanti a un bar. Avevo tentato persino di comprarmi un posto di lavoro per sette milioni, ma fui fregato. Un giorno conobbi un esponente socialista, il

del Nord ma ad una condizione: devono trovare un clima nuovo e mettersi in società con quelli del posto, altrimenti i profitti saranno reinvestiti nelle loro città, a discapito del Sud».

«Mi padre ha lavorato 30 anni all'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco. Io sono il primo di cinque figli, e in casa eravamo, e siamo ancora, tutti di sinistra. La mia storia è lunga. Avevo 26 anni e un diploma in tasca quando, finalmente, mi accorsi che non potevo passare più le mie giornate fermo davanti a un bar. Avevo tentato persino di comprarmi un posto di lavoro per sette milioni, ma fui fregato. Un giorno conobbi un esponente socialista, il



quali mi propose di fare una cooperativa per allevare polli. L'idea, però, sfumò dopo pochi giorni. Allora, sempre quel politico, mi indirizzò nel settore della carpenteria meccanica. Così cominciai. Dimenticavo di dire che anche il «compagno» socialista mi fregò 50 milioni, ma nonostante ciò gli sono grato: mi ha fatto conoscere un mondo nuovo, quello industriale, dove sono riuscito ad inserirmi».

Lei dice di aver votato, alle ultime elezioni, per Rifondazione. Perché ce l'ha con Bertinotti?

«Per due motivi. Primo: non sopporto che Bertinotti continui a definire, in modo dispregiativo, i piccoli imprenditori padroni. A lui vorrei dire che se sempre condotto le mie aziende a livello familiare: ho partecipato spesso alle gite coi miei operai, con i quali ho sempre mangiato, in mensa, allo stesso tavolo. Secondo: dopo la pubblicazione degli avvisi pubblicitari, che mi sono costati 15 milioni di lire, il segretario di Rifondazione, rispondendo alla domanda di un giornalista di una tv locale, ha affermato che potevo chiedere ai giornali di pubblicare gratis le mie lamentele e che quei soldi avrei fatto meglio a investirli nelle mie aziende. Forse Bertinotti non sa che più volte ho chiesto proprio al direttore di «Liberazione» un po' di spazio, e finora non ho ricevuto neanche una risposta».

Mario Riccio

do: dopo la pubblicazione degli avvisi pubblicitari, che mi sono costati 15 milioni di lire, il segretario di Rifondazione, rispondendo alla domanda di un giornalista di una tv locale, ha affermato che potevo chiedere ai giornali di pubblicare gratis le mie lamentele e che quei soldi avrei fatto meglio a investirli nelle mie aziende. Forse Bertinotti non sa che più volte ho chiesto proprio al direttore di «Liberazione» un po' di spazio, e finora non ho ricevuto neanche una risposta».

Nel suo messaggio a pagamento, si è rivolto direttamente a Cofferati, al quale ha chiesto: «cosa devo fare per salvare la mia azienda». Le ha risposto?

«Qualche tempo fa ho conosciuto Cofferati a Capri, durante un convegno. In quella occasione gli dissi: «Caro Sergio, come mi devo comportare con un operaio che non ha voglia di lavorare e con un altro che mi ha minacciato di morte, entrambi sostenuti dal sindacato?». Sa cosa mi rispose il segretario generale della Cgil? «Compagno Raffaele, aspetta, tieni in mano, non puoi rovinare due famiglie: vedrai che le cose cambieranno»».

Mario Riccio

IL CASO

Mezzogiorno, 215 posti di lavoro bloccati

Iritecna frena la privatizzazione di Garboli

ROMA. Nel momento in cui alcuni imprenditori cercano di investire al Sud, un'azienda pubblica (Iritecna) tergiversa e nei fatti nega la possibilità di occupazione. La storia in realtà riguarda tre aziende: la Garboli Rep di Roma (società di costruzioni che ha in cigno oltre 4 anni 190 dipendenti), l'Iritecna (Iri) e la Pontello (la società fiorentina leader nelle infrastrutture). Succede che la Pontello offre l'assunzione di 215 dipendenti nei nuovi cantieri in apertura a Striano, Napoli, Arezzo e Firenze, partecipando all'acquisizione della Garboli curata da Iritecna. Un salvagente, dunque, per quei lavoratori che invece allo scadere del quinto anno perderebbero anche la casa integrazione. L'offerta della Pontello è già stata lasciata cadere una volta, ma la società l'ha rinnovata sino al 31 marzo, facendo presente che non potrà fermare i nuovi cantieri in attesa che Iritecna si decida. La nuova società che deriverebbe dalla fusione diventerebbe la quarta a livello nazionale con 500 miliardi l'anno di produzione e un

portafoglio di 900. La privatizzazione della Garboli rischia di diventare un dramma per molti lavoratori. Dopo anni di ricerca, infatti, il management dell'azienda pubblica è riuscito a trovare solamente un acquirente, l'azionista di minoranza Conicos, ma il presidente del comitato di liquidazione dell'Iritecna, Gualtiero Brugger, si è rifiutato di avallare quella che di fatto si stava rivelando una svendita. Brugger si è dato da fare, e le offerte sono diventate 4: Pontello, Baldassini e Tognozzi (entrambe di Firenze) e Conicos di Napoli, oltre alla Conicos. Le 4 offerte, in busta chiusa, sono state consegnate a un notaio il 2 marzo e poi visionate. Incomprensibilmente, però, Iritecna ha deciso di riaprire i termini fino al 20 aprile (sono in vista nuove offerte?). Una procedura assolutamente irregolare, dopo che si è fatta una gara in busta chiusa. Inoltre, sia la Pontello che la concorrente Baldassini e Tognozzi hanno preso le proprie decisioni in pochi giorni, mentre il management dell'azienda pubblica pretende altri due

mesi per decidere dopo anni di insuccessi nella ricerca di un acquirente. La Pontello ha protestato: nella sua busta aveva offerto 215 posti, gran parte dei quali in Campania: l'offerta di interrompere la casa integrazione e di garantire occupazione, non è stata considerata. I cantieri che apre la Pontello sono 6, 2 dei quali per l'Alta Velocità. Due, i più consistenti, sono al Sud, uno a Striano (che è già partito) e un'altra per una linea ferroviaria a monte del Vesuvio e l'altra a Napoli per la manutenzione dei Pendolini. Ipotizzare come andrà a finire è difficile. Intanto, però, la Pontello ha chiesto all'Iri di assumersi direttamente il compito della privatizzazione della Garboli. «Lo abbiamo fatto», spiega il consigliere delegato Luca Amedeo Ramella - per evitare che il presidente del comitato di liquidazione dell'Iritecna, Gualtiero Brugger, venga sottoposto ad altri attacchi. Lui una soluzione concreta per la Garboli l'ha cercata».

Andrea Guermandi

Dopo lo sciopero generale: poca gente in piazza

Il cardinal Giordano: quaggiù c'è povertà

E mons. Riboldi: bene i sindacati, ma...



ROMA. «Ogni giorno mi giungono lettere di famiglie disperate che chiedono aiuto perché non sanno come mangiare o pagare le bollette. È un vero dramma che dimostra occupato «dalla rassegnazione che ormai dilaga tra la gente campana. C'è uno spirito di Gattopardo, si sa che in apparenza può cambiare tutto, ma in realtà non succede nulla». Una rassegnazione che il vescovo considera «inquietante, sbagliata, ma - rileva - come dar torto a chi non crede più alle promesse?». Riboldi ricorda che nove anni fa tutti i vescovi italiani sottoscrissero un documento sul Mezzogiorno, chiedendo uno sviluppo autonomo, solidale e non assistito per il Sud: «Ma da allora - sottolinea - poco o nulla è cambiato. La Chiesa ripete da nove anni le stesse cose, perché avrei dovuto scendere in piazza e dirle ancora?». Ora, a giudizio di Riboldi, «i sindacati devono anche educare la gente alla gradualità dell'attesa, per evitare che si inneschino speranze destinate ad essere tradite».

Il vescovo di Acerra, Antonio Riboldi, approva invece le posizioni del «Movimento dei sindacati» emerse ieri a Napoli durante il corteo per lo sciopero generale in Campania, ma ribadisce le proprie riserve sul significato della manifestazione, alla quale non ha partecipato né aderito. «Vista l'ampiezza delle adesioni - commenta - mi aspettavo in piazza almeno mezzo milione di persone.

Investire al Sud? Meglio l'est europeo

Investire al sud? Non conviene. È troppo degradato economicamente e socialmente. Meglio allora alcune regioni dell'est europeo. A questa conclusione arriva un documento di ricerca elaborato con il contributo dei grandi nomi dell'industria e della ricerca nazionale: Telecom Italia, Agip Petroli, Cnel, Enea, Ferrovie, Finmeccanica, Finsiel, Ismea, Istat e altri ancora. I risultati, ma non tutti perché i contenuti specifici rimangono riservati, sono contenuti nell'Atlante strategico d'Europa, documento realizzato con il sostegno dell'Unione Europea. Messo a confronto con le varie zone d'Europa, il Sud figura ultimo non solo rispetto ad altri paesi e aree dell'Unione, ma anche rispetto ai paesi emergenti dell'Europa dell'est. A volte però se la gioca alla pari. Basta vedere ad esempio le infrastrutture. Quelle delle regioni del sud-ovest ad esempio, presentano uno sviluppo che non supera un livello definito «molto basso», lo stesso che si ritrova in Bielorussia, in Bulgaria, in parte della Polonia, parte della Turchia, Lettonia, Lituania. Solo la dorsale adriatica meridionale sta meglio, ma si resta a un livello «basso», e qui si gioca alla pari con l'Ucraina, parte della Turchia, parte della Grecia, l'Estonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria e parte della Polonia. Anche la dinamicità dei mercati non presenta valori di eccellenza. Il livello raggiunto resta «basso», lo stesso che si trova in parte della Turchia, in Estonia. Ancora una volta c'è chi all'est fa meglio: l'Ucraina ha un livello «medio», così come la Repubblica Ceca e la Bulgaria. Risultati ancora migliori si registrano nel territorio intorno a Varsavia, dove il livello è «molto alto».

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Mino Fucillo
VICE DIRETTORE VICARIO	Giuseppe Testino
CAPO REDATTORE CENTRALE	Roberto Gressi
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	
Paolo Saroni	Stefano Polacchi
Rosella Ripert	Claudia Romano
REDAZIONE DI MILANO	
ART. DIRECTOR	Giuseppe Testino
SEGRETTARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambati
CAPI SERVIZIO	
POLITICA	Paolo Sordini
ESTERI	Oreste Cial
CRONACA	Anna Tarantini
ECONOMIA	Riccardo Ligotti
CULTURA	Alberto Corlese
SPETTACOLI	Toni Jop
SPORT	Rosella Ripert
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio	
Consiglio di Amministrazione: Marco Freda, Alfredo Medici, Italo Prato, Francesco Riccio, Gianluigi Sforzi	
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prato	
Vicedirettore generale: Danilo Azziolino	
Direttore editoriale: Antonio Zallo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli, 23-13 tel. 06 699061, fax 06 6783555-20124 Milano, via F. Casati, 32, tel. 02 67721	
Quotidiano del Pci - Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	